

Volontariato o mercato?

Ennio Abate

Alcune obiezioni a Nicola Simoni, *Tra volontariato e mercato*, in "Il Gabellino", IV, 5, maggio 2002, "Dossier", pp. 25-27.

FUORI DAGLI EQUIVOCI DEL VOLONTARIATO, MA NO ALLA SIRENA DEL MERCATO Sì, parliamo della "marginalità produttiva" delle riviste di cultura che hanno scarsa udienza, pur non destinandosi volutamente a cerchie ristrette di persone; e soprattutto di alcune riviste, quelle promosse dall'intellettualità di massa e redatte di solito da chi fa anche "un altro lavoro" (per campare innanzitutto e ricavare il tempo e il denaro anche per fare la rivista).

Ma diciamo con chiarezza che "tra volontariato e mercato" la scelta da ribadire oggi è a favore dell' 'ambiguo', 'moralistico' volontariato, a meno che non si voglia passare dall'altra sponda e raggiungere quanti negli ultimi decenni, persuasi che 'il tempo delle riviste' sia finito, hanno rinunciato non solo a produrne fuori dal mercato o ai suoi margini, ma predicano - magari senza più nominarlo - che il *capitale* è l'unica "realtà effettuale delle cose".

Chiarito questo, consideriamo pure le nostre miserie e i nostri difetti.

Manchiamo di lettori? Non li troveremo inseguendo la 'gente'. I nostri potenziali lettori, che oggi c'ignorano o perché ostaggi in mano ai potenti gestori della società dello spettacolo o perché alle prese con percorsi che non s'incrociano coi nostri, vanno *costruiti* attraverso pazienti contatti con gruppi amicali, con quel poco che resta di una dispersa 'sinistra', con i 'movimenti'. L'ampliamento del loro numero deve avvenire in coerenza con l'attività di *laboratorio* che la rivista organizza: abbiamo bisogno di buoni lettori per un buon saggio, una buona poesia, una buona discussione, un buon seminario.

Il nostro *rifiuto* del mercato ha, da rivista a rivista, forme variabili e motivazioni eterogenee? Alcune ne fanno una bandiera, altre lo dichiarano quasi a malincuore; c'è chi pensa al recupero di una nobile Tradizione umanistica (antimercantile o non del tutto mercantile), chi ad una nuova *religione* dei colti, chi a nicchie 'autonome', chi ad un (utopico?) oltrepassamento del mercato (capitalistico)? Discutiamo queste impostazioni e le pratiche che ne discendono o le accompagnano: le riviste hanno avuto sempre la meritoria funzione di filtro delle idee e delle pratiche più adatte ad afferrare la realtà in mutamento, anticipandone se possibile le metamorfosi.



C'è poi il peso della marginalità con le sue innegabili ambiguità, sulle quali Simoni troppo ironizza e insiste. È vero, la retorica sul "valore del volontariato nella società civile odierna" è a volte asfissiante, e in questo si può concordare con lui. Spesso i suoi apologeti presentano un *bisogno*, fortemente ma solo potenzialmente diretto verso la liberazione individuale e comune, come fosse già realizzato in quella *forma* approssimativa che è riuscito ad assumere. Ma dal fastidioso alone degli ideologismi o del "*moralismo e astrattismo*" che ci accompagna possiamo liberarci senza andare a ripetizione dai manager del marketing.

Ad esempio, è bene che si rifletta apertamente sul fatto che il lavoro nelle nostre riviste di cultura (e, in genere, nelle attività di volontariato non-profit, ecc.) è quasi sempre *lavoro non pagato* o *sottopagato* proprio come quello - che so - delle casalinghe; che esso resta in varia misura *coatto* o comunque controllato o controllabile da chi dall'esterno più o meno con tolleranza lo 'sponsorizza' (fondazioni, case editrici, enti pubblici) e che, pertanto, sia pur in modi ridimensionati, conserva il marchio del lavoro subordinato); e, ancora, che in certi casi può somigliare tantissimo e semplicemente ad "un *secondo lavoro* volontario, che spesso meriterebbe il più banale nome di *bobby*". Da qui l'oscillazione tra proclamato *rifiuto dello sfruttamento* e un certo *autosfruttamento* 'amichevole', a volte mascherato da *autodisciplina* o dalle condivise ideologie della *ricerca della libertà*, dell'*autonomia*, del *dono*, della *militanza*, ecc.

Questo dobbiamo saperlo, e dircelo e ripeterlo a quanti

ingenuamente o in malafede negano ogni parentela del *lavoro volontario* con il *lavoro subordinato* e sognano di trovarsi già - che facciano una rivista 'libera' o lavorino nei settori *non-profit* o del lavoro 'immateriale' - in una zona franca, esente dalle spietate leggi del mercato che continuerebbero a piegare solo le schiene degli altri lavoratori (quelli 'materiali'). E dimenticano che, a causa del permanente e anzi rafforzato controllo di quanti *sfruttano* in vari modi *tutto* il lavoro altrui, quella 'loro' zona è parziale e precaria; e non può essere idealizzata e magnificata in sé. Non ci sono *isole felici*, si diceva una volta. Ci sono al massimo isolotti in cui la lotta (diciamo anche per la felicità) è solo più intensa e più chiara nelle sue premesse e nei suoi obiettivi.

La consapevolezza delle ambiguità in cui avvengono tutte queste esperienze non le danneggerà; né cancellerà la genuina spinta di fondo alla liberazione, il grado variabile di verità e di cooperazione antielitaria in esse raggiungibile, la volontà soggettiva di militanza e di ribellione allo sfruttamento, all'ingiustizia, all'ipocrisia, che solo praticando tale resistenza al mercato *possiamo* (non è garantito...) rendere concreta.

Solo questo conta davvero. E deve essere anche chiaro che *queste cose* (spinte di liberazione, verità, cooperazione, militanza, ribellione) non sono prodotte quotidianamente solo da chi opera nel settore *non-profit*. Staremmo freschi!

Si producono ovunque, negli interstizi di tutte le varie forme che ha assunto o va assumendo oggi il lavoro: 'salarato', 'autonomo', 'precario', 'volontario', 'servile', 'alternativo', 'immateriale', ecc. Quindi attenzione a tralasciare, quando parliamo di cultura, i sotterranei legami fra attività, troppo sbrigativamente considerate 'libere', e attività, necessarie ed imposte, finendo quasi per contrapporle. Fra 'lavoro volontario' e lavoro subordinato c'è solo *differenza di grado* e dentro uno stesso sistema. Parteggiare per l'uno contro l'altro e accusare soltanto quello 'volontario' di essere "di impronta *idealistica*" per il suo 'rifiuto' della "monetizzazione della produzione" mi pare sbagliato. E fa benissimo la *Fondazione Bianciardi* a tentare di evidenziare i possibili legami tra le riviste di cultura e la scuola, cioè tra il lavoro 'libero' e quello 'meno libero'.

Non so fino a che punto ci sia coincidenza sicura fra far rivista di cultura, volontariato e pratica 'alternativa' della Rete; ma di comune tali esperienze hanno un merito: indicano l'irrazionalità delle leggi del mercato e possono svelare e costruire un'altra *realtà effettuale delle cose*, visto che quella esistente è un prodotto del *volontariato dei padroni*.

Il problema è ancora oggi la liberazione dallo sfruttamento capitalistico di *tutte le forme del lavoro* o più semplicemente del *lavoro*.

No, la "razionalità" ("il bambino"), anche se non sta già nel 'lavoro volontario', di sicuro non si trova più nell'"acqua sporca del profitto". E la critica alle ideologie del volontariato e della rete è monca e rischiosa se tace le sofferenze e lo spreco che il mercato capitalistico globalizzato, oggi sempre più *di guerra*, continua a imporre all'umanità. A quando, dunque, una seria riflessione sulla *degradazione del lavoro* (Bravermann), quello 'volontario' e quello 'professionale', dovuta alla perdurante sottomissione al capitale? E a quando un ripensamento delle troppo taciute potenzialità di liberazione proprie del lavoro?